

Dal Corso Biblico sul Vangelo di Giovanni

Risurrezione

e prime apparizioni di Gesù

(Giovanni 20,1-29)

Preghiera iniziale

Venga lo Spirito Santo e riposi su ciascuno, secondo la tua promessa, nostro Signore.

Non privarci, Signore, del dono dello Spirito;

noi ti supplichiamo, tu che accogli le nostre preghiere allo Spirito Paraclito.

Per questo cantiamo:

santo è lo spirito Paraclito,

santo è lo Spirito sorgente di vita,

santo è lo Spirito che abita in noi.

(dalla Liturgia siriana)

1 - IL MISTERO DELLA RESURREZIONE DI GESÙ NEL NUOVO TESTAMENTO

Il mistero della resurrezione va considerato in stretta connessione con quello della passione e della morte: insieme, infatti, costituiscono il **mistero pasquale**.

Ma, a differenza della passione/morte, che è facilmente controllabile, perché appartiene all'esperienza umana, la resurrezione non si può verificare con i normali strumenti di indagine. Cioè, se tutti noi abbiamo un'idea precisa della sofferenza perché la sperimentiamo, e della morte perché in un modo o nell'altro ci ha toccato, nessuno sa con precisione che cosa sia la resurrezione. Possiamo tentare di formulare il concetto, ma ci manca del tutto l'esperienza diretta. Essa appartiene al mondo del divino e solo per dono viene partecipata agli uomini. Di qui la difficoltà a capirla e a parlarne.

Come si parla della resurrezione nel Nuovo Testamento?

Abbiamo due tipi di documenti: brevi formule di natura confessionale, che risultano dalla predicazione, dalla catechesi e dalla liturgia della chiesa primitiva e sono certamente più antiche; e poi narrazioni che derivano dalla scoperta del sepolcro vuoto e dalle apparizioni di Gesù risorto.

La formulazione più antica si può ricavare dai sermoni contenuti negli Atti degli Apostoli (2,23-24; 4,10; 5,30-31; 10,39-40): consiste di due parti, di cui la prima proclama la morte di Gesù (es. *“Voi lo avete crocifisso”; “Gesù che voi uccideste appendendolo a un legno”*) e la seconda proclama che Dio lo resuscitò dai morti.

Ecco le testimonianze delle formule: *“Dio ha resuscitato Gesù dai morti”* (Rom.8,11); *“Cristo è risorto dai morti”* (1Cor.15,12); Gesù offre la sua vita e la riprende (cfr. Giov.10,17); si usa il linguaggio di esaltazione con movimento dal basso in alto: l'umiliato è stato esaltato (cfr. Ef.4,8); oppure il linguaggio di resurrezione: colui che era morto ora vive (cfr. Rom.10,9).

Molto importante era anche l'annuncio dei testimoni. Paolo ne cita diversi nel noto passo di 1Cor.15,5-8: *“apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto”*.

Il brano dei vv.3-7 fu scritto intorno al 57 d.C., ma trae origine da una tradizione primitiva che risale alla metà del terzo decennio, cioè intorno al 35.

Gli evangelisti si limitano alle donne e ai discepoli. Matteo aggiunge, rispetto agli altri, il brano delle guardie e della diceria sul cadavere trafugato: *Mentre esse erano in cammino, ecco, alcune guardie giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: “Dite così: «I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo». E se mai la cosa venisse all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni preoccupazione”. Quelli presero il denaro e fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi.* (Mt.28,11-15).

Questa ipotesi della frode è considerata in un interessante articolo sulla resurrezione che riporto in appendice con questo titolo: “La credibilità della resurrezione” di Corrado Gnerre.

Anche questa vuole essere a suo modo una testimonianza, tanto più valida se si pensa che viene dall'altra parte, da coloro cioè che non vogliono credere. Essi non possono quindi accogliere la novità della resurrezione e parlano di trafugamento del cadavere da parte dei discepoli; per via negativa, anche questa è una testimonianza.

Anche il problema del corpo è affrontato senza dare conclusioni definitive, data la totale mancanza di esperienza. I testi tentano di dire che Gesù si manifesta come nei giorni prima della morte e nello stesso tempo è diverso. I dati del Nuovo Testamento e la riflessione teologica si impegnano, come possono, a esprimere l'indicibile.

2 - LA TOMBA VUOTA E I DUE DISCEPOLI PIETRO E GIOVANNI (Gv.20, 1-10)

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: “Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!”. Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

Il racconto giovanneo si situa al termine di una lunga tradizione sugli avvenimenti che si svolsero intorno alla tomba di Gesù. Come punto di partenza di tale tradizione, si

riconosce il ricordo della visita delle donne che trovarono il sepolcro aperto e vuoto. Questo ricordo ha valore storico, perché il racconto, in cui il fatto è interpretato immediatamente attraverso l'annuncio di un angelo, riguarda delle donne che, in quel tempo, non erano abilitate a una testimonianza giuridica. In seguito furono aggiunti il messaggio, destinato ai discepoli, dell'appuntamento in Galilea (Mc. 16,7) e la menzione di una visita dei discepoli alla tomba, destinata a verificare le affermazioni delle donne (cfr. Lc. 24,12.24).

Giovanni ha molto rielaborato questa tradizione. La visita dei discepoli viene sviluppata in un racconto in cui il Discepolo Amato interviene con Pietro; quella delle donne è individualizzata in un solo personaggio, Maria di Magdala, cui appare Gesù stesso. I primi due versetti del capitolo 20 introducono insieme l'uno e l'altro episodio.

v.1

Secondo la tradizione comune, la scoperta della tomba vuota ebbe luogo il giorno dopo la crocifissione, cioè il giorno dopo il sabato, datazione che per i cristiani corrisponde alla domenica, il giorno della loro assemblea liturgica. Nel contesto pasquale, l'espressione «il primo giorno» suggerisce che è iniziato per il mondo un giorno nuovo (cfr. 2Cor. 5,17).

Maria di Magdala, nominata in 19,25 tra le donne presenti ai piedi della croce, viene da sola. Non menzionando le altre donne che secondo i Sinottici l'hanno accompagnata, Giovanni prepara l'incontro personale di Maria e di Gesù. Nessuna precisazione sul motivo della visita effettuata: né l'intenzione di ungere il cadavere (Mc-Lc) - in quanto la sepoltura è stata fatta secondo le regole - né quella di una lamentazione rituale (Mt); il seguito del racconto manifesta che si tratta di un semplice slancio del cuore.

Vedendo che la pietra è stata «tolta», Maria, senza neppure entrare nella tomba, corre ad avvisare i discepoli. Il racconto è diverso da quello dei Sinottici che riportano nel linguaggio della Chiesa primitiva una risposta da parte di Dio. «*Voi cercate Gesù il Nazareno, il Crocifisso. È risuscitato, non è qui*» (Mc 16,6). Non avendolo sentito, Maria non ha da trasmettere un messaggio, ma solo una constatazione negativa e sorprendente: essa rimane con molto realismo in una logica tutta umana e dalla tomba aperta deduce il prelevamento del cadavere.

Ne riferisce a Pietro, il capo dei Dodici, e anche al Discepolo, precisazione che tradisce la mano di Giovanni, attento a porre quest'ultimo personaggio a fianco di Pietro in situazioni importanti. Non dice che la pietra è stata tolta, e neppure il «corpo», ma che è stato portato via «il Signore».

vv.3-4

La somiglianza tra i due testi di Luca e Giovanni circa l'andata dei discepoli alla tomba di Gesù sarebbe giustificata dall'esistenza di una tradizione comune, accolta da ambedue gli evangelisti.

Essa rifletterebbe l'autorità riconosciuta a Pietro fra i discepoli: non è stato il primo a beneficiare di un'apparizione del Risorto? (1Cor 15,5: “*apparve a Cefa e quindi ai Dodici.*”; Lc 24,34: “*i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!»*”).

La sua constatazione autenticherebbe quella delle donne.

Nel testo di Giovanni viene mantenuta la precedenza di Pietro: nominato per primo (20,2.3), è anche il primo ad entrare nella tomba (20,6) e ad osservare le bende (20,6-7). Nessuno dei due passi di Luca suggerisce che la constatazione dell'assenza del corpo abbia portato i discepoli o Pietro a supporre una spiegazione divina. Luca nota tuttavia che Pietro «si stupì» (24,12); il verbo indica più di una semplice perplessità. Pietro tace, ma rimane attento; lascia aperta la possibilità di una speranza, ancora confusa ma già sul punto di nascere.

v.8

Il narratore non dice nulla sulla reazione di Pietro; invece racconta quella dell'altro discepolo, di cui in precedenza aveva sottolineato il vantaggio nella corsa. «*Vide e credette*»: la formulazione è tanto più forte in quanto lega i due verbi senza esplicitare il complemento oggetto.

Che cosa ha visto dunque il Discepolo? delle tracce lasciate nella tomba. Prima ancora del contatto con il Risorto, è stato capace di superare l'abisso: in assenza del corpo, quanto ha visto delle bende funerarie ha per lui valore di segno. La loro disposizione ordinata smentiva in primo luogo l'ipotesi di un rapimento del cadavere, cosa che senza dubbio ha concluso anche Pietro. Poi, l'amore di cui l'altro discepolo era penetrato ha lasciato passare in lui la luce.

Maria, Pietro e l'altro discepolo “vedono”, ma c'è modo e modo di vedere.

Maria (v.1) e anche il discepolo amato, che giunge al sepolcro per primo ma non entra, *vedono*, ma la loro visione è per così dire materiale. È una visione che non comprende. Pietro entra nel sepolcro e osserva con molta attenzione la disposizione delle bende e del sudario.

Non è ancora lo sguardo della fede, ma è pur sempre uno sguardo attento, che suscita il problema e rende perplessi.

C'è infine il vedere penetrante di chi sa cogliere il significato nascosto di ciò che materialmente appare. È questo un vedere che già esprime la fede, o un atteggiamento che molto le si avvicina. È il vedere del discepolo amato che – entrato nel sepolcro dopo Pietro - “*vide e credette*” (20,8).

La prima scena del racconto di resurrezione, ambientata presso il sepolcro, è dunque una specie di paradigma dell'intero processo che va dal vedere al credere.

Solo il discepolo amato comprese tutto il senso racchiuso nel sepolcro vuoto e nei panni piegati.

Il verbo “credere” va inteso nel senso che sempre ha in Giovanni, cioè come comprensione del mistero (nel nostro caso la resurrezione) che il segno nasconde.

Per Giovanni il “segno”, più che prefigurare il futuro, è un elemento visibile che deve condurre all'invisibile e allora per lui tutto il mondo della carne (o delle realtà terrestri) è un segno del mondo invisibile, della realtà di Dio.

Infatti il Discepolo Amato coglie nella disposizione delle bende e del sudario un rinvio. Non vede il Risorto, ma la sua traccia. In fondo anche il suo – come il nostro – è un **credere senza vedere**. Difatti vede soltanto la traccia visibile della resurrezione, che resta un evento del tutto invisibile. Riconosce la presenza in alcuni segni che mostrano l'assenza.

Ma a che cosa è dovuta questa sua capacità di intuizione? All'amore.

L'amore con cui Giovanni, il discepolo amato, era penetrato ha lasciato passare in lui la luce.

v.9

Molti hanno ipotizzato che il v.9 sia stato inserito in una redazione posteriore; l'evangelista chiude il 1° episodio alla tomba vuota affermando la fede del discepolo, ma insieme correggendola e constatando la presenza di un "non ancora": il discepolo è giunto alla fede, ma non è ancora la **fede piena, ecclesiale**, basata sulle Scritture e sulla testimonianza. L'itinerario della fede è appena all'inizio, perché il discepolo è ancora prigioniero di un "non sapere". C'è una "novità", inattesa e sorprendente, del mistero di Dio di fronte alla quale l'uomo è perennemente impreparato.

Ancora, potremmo dire che si evidenziano qui due vie per arrivare alla fede in Gesù risorto: quella fondata sul vedere i segni e quella basata sulla testimonianza della Scrittura; è un duplice processo che va fuso insieme: la fede pasquale che si fonda sul "vedere" viene formulata in modo completo solo alla luce della Scrittura profetica relativa alla resurrezione.

3 - APPARIZIONE A MARIA MADDALENA (Gv.20,11-18)

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"". Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.

Il racconto della visita di Maria di Magdala alla tomba, interrotta in 20,2, riprende nel v. 11. Essa è là, e piange sulla scomparsa del cadavere, ultimo resto della presenza.

Giovanni procede in modo differente dai Sinottici; per questi ultimi, le donne arrivano a conoscere l'evento della resurrezione non in modo diretto, ma mediante un intermediario angelico.

Il racconto giovanneo si distingue per la sua concentrazione su di un unico personaggio, per lo sconforto in cui si trova Maria, per la tonalità emotiva dell'incontro e per il contenuto del messaggio affidato, cioè non per l'annuncio delle apparizioni future, ma la rivelazione che l'Alleanza tra Dio e gli uomini è compiuta.

Maria cerca Gesù morto (20,11-15)

Maria sta là, presso la tomba, come era stata presso la croce; ella è sola, abbandonata alla sua ignoranza a proposito del corpo di Gesù, e piange.

Tutta presa dal suo dolore, non reagisce alla vista degli angeli vestiti di bianco che vegliano nel luogo in cui il corpo aveva riposato; questa presenza celeste per Maria non ha nessun valore di segno.

Il lettore viene avvertito che è Gesù che sta davanti a Maria quando, girando le spalle a una tomba che non può rispondere alla sua attesa, ella lo vede, ma lo prende per il giardiniere.

Il suo equivoco riflette il dato di 19,41 sulla localizzazione della tomba in un giardino. La peripezia del non riconoscimento immediato del Risorto caratterizza altri racconti pasquali: Gesù appare «sotto un'altra forma» (Mc 16,12), non si sa che è lui.

I racconti lasciano intravedere che Colui che si fa presente è del tutto diverso da un uomo di questo mondo; non è accessibile, e tuttavia è molto vicino; bisogna che egli stesso si riveli.

Gesù, che non è stato riconosciuto, interroga Maria come hanno fatto gli angeli, ma aggiunge: «Chi cerchi?». La domanda posta a Maria è analoga a quella che Gesù, all'inizio del suo ministero, aveva rivolto ai discepoli del Battista che si erano messi a seguirlo: «Che cercate?» (1,38). Essi allora avevano domandato: «Rabbi, dove abiti?» Maria vuole sapere dove è stato messo Colui che non trova nella tomba: nei due casi, la domanda riguarda una localizzazione di questo mondo. Ma ora Gesù abita con il Padre. I discepoli e Maria di Magdala lo scopriranno, gli uni grazie alla loro frequentazione con l'Inviato di Dio, l'altra grazie alla rivelazione che costituirà l'incontro pasquale.

Gesù, che è con il Padre, è anche davanti a Maria e sta per manifestarsi a colei che lo cercava invano tra i morti.

Maria alla presenza del Vivente (20,16-18)

Gesù rivolge un appello alla donna desolata, quello del Buon Pastore che conosce le sue pecore e le chiama per nome una ad una (10,3). Non dice più, come nel v. 15: «Donna!», ma: «Maria!». Raramente pronunciato nel discorso diretto, per un semita il nome raggiunge l'interiorità della persona.

In un attimo, l'intimità spezzata dalla morte è resa presente, e Maria riconosce Gesù vivente. «Volgendosi» verso di lui, ella grida: «Rabbunì!». Questo grido sgorgato dal cuore è quello del riconoscimento.

Esclamando «Rabbunì!», Maria esprime spontaneamente l'emozione della presenza ritrovata, ma anche, immediatamente, la propria fede. Non ha forse visto Gesù morire crocifisso? Ora ella sperimenta la gioia estrema che era stata promessa ai discepoli nel discorso di addio: «La vostra tristezza si cambierà in gioia... Io verrò e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (16,20.22).

Gesù le disse: «Smetti di toccarmi! Non sono ancora salito al Padre, ma va' dai miei fratelli e di' loro che salgo al Padre mio che è Padre vostro, al mio Dio che è Dio vostro», Maria di Magdala va dunque ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore, ed ecco che cosa mi ha detto».

Questo versetto pone un arduo problema di interpretazione. Certamente il rifiuto opposto a Maria che voleva trattenere Gesù è dettato in primo luogo dalla missione che essa deve compiere – andare a portare ai discepoli il messaggio del Vivente - ma ci si può interrogare sul senso che qui ha il termine «salire».

Se la «salita» di Gesù presso il Padre equivale all'esaltazione e alla glorificazione del Figlio, come può il Risorto dire a Maria che non è «ancora» salito? Secondo il pensiero giovanneo, risurrezione, esaltazione e glorificazione sono un unico mistero: dalla sua «elevazione» in croce Gesù è entrato nella sfera celeste, situata simbolicamente nelle altezze, ed è glorificato, perché il suo passaggio da questo mondo al Padre ha aperto per sempre ai credenti l'accesso alla vita. Perciò, quando appare a Maria sotto una forma sensibile, la «salita» ha già avuto luogo.

L'espressione «salire presso il Padre» potrebbe d'altra parte significare non immediatamente l'esaltazione (ottenuta sin dalla morte), ma la partenza da questa terra dove Gesù, dopo essere giunto al termine del proprio itinerario di Inviato, si rende presente a Maria sotto una forma visibile, come farà la sera stessa con i discepoli.

Se si considera questa seconda interpretazione, Giovanni si esprimerebbe in una forma analoga a quella di Luca: la salita presso il Padre segnerebbe la fine del breve lasso di tempo durante il quale hanno luogo le apparizioni pasquali.

Gesù direbbe a Maria che, anche se sensibilmente è ancora presso di lei, non è che per un breve momento. Nello stesso tempo, l'invito «Smetti di toccarmi!» suggerisce che la condizione di Gesù è ormai appartenente a tutt'altro ordine rispetto a quella di prima. Qui troviamo un elemento della originalità giovannea rispetto ai sinottici: il contenuto del messaggio affidato non è l'annuncio di apparizioni future (ad es. in Mc.16,7, il giovane seduto nel sepolcro dice alle donne: "...andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: *“Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto”*), ma la rivelazione che l'Alleanza tra Dio e gli uomini è compiuta. Nelle parole di Gesù sta il culmine del testo: con la sua salita presso il Padre, la relazione dei credenti con Dio è trasfigurata nella sua propria.

Se Maria non deve trattenerlo, è perché ha una missione: «Va' dai miei fratelli!», Egli le dice: *Maria di Magdala va dunque ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore, ed ecco che cosa mi ha detto»*.

A mo' di risposta, Maria di Magdala trasmette prontamente ai discepoli il messaggio di Gesù. Il suo nome, riportato per intero (cfr. 20,1), e il suo movimento verso di loro corrispondono all'inizio del racconto, sottolineandone la fine. Ma ora l'annuncio è positivo, cominciando da «Ho visto il Signore», espressione giovannea che serve a dire l'incontro con il Vivente.

L'esperienza supera quello che potrebbe essere un enunciato oggettivo, come «il Signore è risorto»: i racconti mettono in evidenza l'accesso soggettivo alla fede pasquale. Maria, nella sua ricerca amorosa, è stata presentata come «discepola» di Gesù, per il suo attaccamento a Lui, simile a quello delle due sorelle di Lazzaro.

4 - APPARIZIONE DI GESU' AGLI APOSTOLI (Gv.20,19-23)

Secondo la tradizione evangelica, l'apparizione del Risorto al gruppo dei discepoli riuniti ha un ruolo fondante per l'esistenza e l'avvenire della comunità ecclesiale. Matteo e Luca la raccontano ciascuno a modo suo; Giovanni ha sdoppiato il racconto in due episodi, datati, uno «*la sera del primo giorno dopo il sabato*», l'altro otto giorni più tardi, cioè la domenica seguente. Questa datazione corrisponde al giorno in cui la comunità cristiana si radunava per la celebrazione dell'eucaristia, chiamato anche

«giorno del Signore» (Ap 1,10), quello del trionfo pasquale, che nello stesso tempo era il «giorno» escatologico annunciato dai profeti e da Gesù.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”.

La scena si svolge a Gerusalemme, come in Luca, in un luogo che non viene precisato. La tradizione, senza alcun fondamento, l’ha identificato con il Cenacolo, cioè con la camera al piano superiore in cui i discepoli si erano riuniti prima della Pentecoste (At 1,13) e dove era stata istituita l’Eucaristia (Lc. 22,12). Di fatto, il narratore vuole solo osservare che i discepoli sono riuniti in un unico luogo, per affermare il carattere ecclesiale dell’apparizione.

L’appellativo «i discepoli», costante in Giovanni, pone l’accento sull’adesione a Gesù; come negli addii, i discepoli presenti sono insieme i discepoli storici di Gesù di Nazareth e i rappresentanti di tutti i futuri credenti.

Le porte sono chiuse «*per paura dei Giudei*»: è la paura che caratterizzava fino a quel momento gli Israeliti che non osavano dichiararsi a favore di Gesù. I discepoli si sentono minacciati in quanto tali o, di più, perché sanno che viene loro imputata la scomparsa del cadavere (cfr. Mt 28,13)? L’osservazione mette in evidenza una situazione di angoscia, con la quale farà contrasto il dono della pace.

Ed ecco l’avvenimento sorprendente: «*Gesù venne e stette in piedi in mezzo a loro e disse loro: «Pace a voi!»*».

Il verbo «venire» è proprio di Giovanni nel contesto dei racconti pasquali: l’annuncio «vengo [verrò] a voi» che caratterizzava il primo discorso di addio (14,18.28) si realizza.

L’altro verbo, lo stesso che si trova in Lc. 24,36 e Gv. 20,14, evoca con la posizione eretta il trionfo sullo stato del giacere che la morte significa (cfr. 20,12). Il suo derivato «alzarsi, sorgere» è uno dei termini tradizionali per annunciare il fatto della risurrezione.

Giovanni non dice che Gesù abbia attraversato le porte, ma intende manifestare che Gesù è capace di rendersi presente ai suoi quando vuole: può raggiungere i propri discepoli in ogni circostanza, ed è là, improvvisamente, «*in mezzo a loro*».

«*Pace a voi!*»: con queste parole, le prime che il Vivente rivolge ai discepoli riuniti, Gesù non formula un saluto ordinario, il solito *shalom* giudaico; e non è neppure un augurio, perché a torto si tradurrebbe con: «*Sia pace a voi!*»: è il dono effettivo della pace, conformemente a quanto Gesù aveva detto nel discorso di addio: “*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi.*” (Gv.14,27)

Dopo l’iniziativa di Gesù, che si è reso presente ai discepoli, è descritta la seconda fase dell’apparizione: Gesù si fa riconoscere da essi come Colui in cui avevano posto la loro

speranza, e che è stato crocifisso. *“Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.”* (Gv.20,20)

Nel racconto di Luca, Gesù mostra le mani e i piedi, rispondendo così al turbamento dei discepoli che si immaginano di *«vedere un fantasma»*; invita anche a toccarlo per constatare che è davvero Lui, in carne e ossa (Lc. 24,37-39). Questa insistenza in Giovanni è scomparsa: il gesto segue immediatamente il dono della pace. Esso riguarda le mani e la ferita del costato, da cui era sgorgato sangue ed acqua (19,34): Colui che si presenta ai discepoli è Gesù, che fu crocifisso e dal quale è sgorgato il fiume d'acqua viva destinato a irrigare la terra. Contemporaneamente al fatto della morte viene evocata la sua efficacia salvifica per tutti i credenti.

Mentre per Luca i discepoli *«sotto l'effetto della gioia rimanevano ancora increduli e si stupivano»*, provocando da parte di Gesù una nuova dimostrazione della propria corporeità, e poi un insegnamento a partire dagli annunci scritturistici (Lc. 24,41-47), in Giovanni il riconoscimento è immediato e senza riserve: superando il dato sensibile, significa vedere il Signore nella pienezza della fede.

Questo «vedere» compie la promessa di Gesù: *«Il mondo non mi vedrà più, ma voi mi vedrete, perché io vivo ed anche voi vivrete»* (14,19). Il riconoscimento del Signore implica che la relazione con lui è definitiva: *«In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre e voi in me ed io in voi»* (14,20). Così i discepoli sono riempiti della gioia indefettibile che Gesù aveva loro annunciato (16,22.24).

Allora disse loro di nuovo: «Pace a voi! Per il fatto che il Padre mi ha mandato, così anch'io mando voi». Detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

All'inizio Gesù rinnova il dono della pace, come a sottolineare il fatto fondamentale che è iniziato un tempo nuovo. Delle tre parole che poi pronunzia, due sono reciprocamente legate da una formula di transizione: «Detto questo» e dall'atto dell'alitare: il dono dello Spirito renderà possibile l'esercizio della missione affidata loro. Gesù, l'Inviato per eccellenza, invia i discepoli. Il Figlio estende ai discepoli la propria missione, ricevuta dal Padre.

Nell'ultima cena, Gesù aveva identificato con se stesso i futuri inviati: *“Amen, amen, ve lo dico: chi accoglie colui che manderò, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato”* (13,20).

La missione proviene da Dio che vuol donare la vita al mondo; l'invio dei discepoli implica tutto ciò che era previsto dal ministero affidato a Gesù: glorificare il Padre facendo conoscere il suo nome e manifestando il suo amore (cfr. 17,6.26).

La parola del Risorto è stata spesso intesa come rivolta agli «apostoli» e, per estensione, ai loro successori, i futuri ministri della Chiesa. Ma la relazione «Padre-Figlio-Figlio-discepoli», che struttura la frase, si oppone a tale interpretazione istituzionale: ogni volta che essa appare in Giovanni, regge un annuncio che riguarda, attraverso i discepoli presenti, tutti i discepoli futuri.

La parola di invio comporta anche un'altra implicazione: come il Padre rimaneva sempre presente a Gesù, così i discepoli non saranno mai soli nel compimento della loro missione, perché *“Chi crede in me farà anche lui le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi, perché io vado al Padre”* (14,12).

Detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo».

Il gesto di Gesù riproduce il gesto primordiale della creazione dell'uomo: "YHWH plasmò l'uomo, polvere tratta dal suolo, alitò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gn 2,7 LXX).

Il Creatore «ha alitato nell'uomo un soffio che fa vivere», ripete la Sapienza; questo significa che l'uomo esiste soltanto sospeso al soffio di Dio.

L'allusione all'atto creatore è tanto più netta, in quanto il verbo alitare) utilizzato solo qui nel Nuovo Testamento, è lo stesso che è presente nei due testi che sono appena stati citati. Si tratta ora della creazione nuova: Gesù glorificato comunica lo Spirito che fa rinascere l'uomo (cfr. 3,3-8 discorso a Nicodemo), concedendogli di condividere la comunione divina.

Il Figlio che «ha la vita in se stesso» ne dispone a favore dei suoi (cfr. 5,21.26); il suo soffio è quello della vita eterna. Mostrando la ferita del costato, Gesù non ha forse evocato il fiume d'acqua viva che ne era sgorgato, simbolo dello Spirito dato ai credenti? (cfr. 19,34: "uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua." e 7,38-39: "beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva". Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui").

Nella struttura globale del vangelo questo testo (gesto e parola) corrisponde all'annuncio del Precursore.

Avendo visto lo Spirito scendere e rimanere su Gesù, Giovanni Battista aveva riconosciuto Colui che avrebbe «battezzato nello Spirito Santo» (1,32-33): tale attesa, che era anche quella dell'Alleanza definitiva si compie nel giorno di Pasqua. L'effusione dello Spirito caratterizza gli annunci dell'Alleanza escatologica (Ger. 31-33; Ez. 36,26s).

Secondo il contesto immediato, il dono dello Spirito riguarda in primo luogo la missione di cui sono investiti i discepoli, grazie alla quale l'Alleanza realizzata in Gesù si estenderà all'umanità nello spazio e nel tempo. Il loro «invio» e la comunicazione dello Spirito Santo sono intrinsecamente legati.

Rivolgendosi ai Giudei, Gesù si era definito come «Colui che il Padre ha santificato e inviato nel mondo» (10,36); alla vigilia della morte, ha chiesto al Padre di «santificare nella verità» i discepoli «inviati nel mondo» (17,17-18).

Il concetto di santità, comune a queste parole, è messo in evidenza nel nostro testo, attraverso l'espressione «Spirito Santo», presente in 1,33 e nel discorso di addio: "Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, è lui che vi insegnerà tutto; sì, vi farà ricordare di tutto ciò che vi ho detto (14,26).

Le parole «ricevete lo Spirito Santo» hanno la concisione di una formula kerigmatica, cioè di annuncio essenziale; Giovanni non riprende il termine «Paraclito», ma privilegia il tradizionale appellativo biblico. Ora, questo contiene in sé tutto ciò che Gesù ha rivelato a proposito dell'azione dello Spirito; oltre ai differenti aspetti annunciati in occasione degli addii, la rinascita che dà accesso al regno (3,5-6), la vera adorazione del Padre (4,23), il potere di vivificare (6,63), il dono della vita (7,37-38). Come per la precedente parola di invio, non si tratta di un dono particolare fatto agli Apostoli, meno ancora di un rito di ordinazione ai ministeri, ma della comunicazione a tutti i credenti della vita di Cristo glorificato, come conferma la prima lettera di

Giovanni: *“Da questo riconosciamo che dimoriamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito (1Gv 4,13; cfr. 3,24).*

Qual è il rapporto tra questa scena e l’episodio della Pentecoste, raccontato in At 2? Là come qui, il dono dello Spirito inaugura il tempo della Chiesa; ma solo Giovanni, che situa il dono nel giorno di Pasqua, valorizza il suo legame immediato con Gesù risorto e glorificato.

Luca, pur scegliendo a sua volta una data simbolica (la festa giudaica della Pentecoste celebrava l’Alleanza di Dio sul Sinai), colloca l’evento dopo un intervallo di cinquanta giorni, con il rischio che il tempo dello Spirito sembri al lettore frettoloso un tempo in qualche modo autonomo. Il IV vangelo permette di evitare tale errore, mantenendo con chiarezza l’unità dei due tempi: è Gesù che inaugura il tempo dello Spirito.

D’altra parte, il racconto lucano della Pentecoste esplicita in modo grandioso la portata universale dell’avvenimento del dono dello Spirito. D’un tratto, Gesù aggiunge: *“A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi.”*

Di primo acchito tale parola sorprende, perché la «remissione dei peccati» non è stata ricordata in precedenza nel IV vangelo, in cui il termine «peccato» di solito è usato al singolare, indicando il rifiuto di credere nel Figlio e non questa o quella trasgressione. Per di più, è innegabile l’analogia con un discorso di Gesù che Matteo situa nel corso della vita pubblica: *“Tutto ciò che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo” (Mt 18,18).*

L’autenticità del versetto giovanneo è tuttavia attestata da tutta la tradizione manoscritta. L’evangelista ha conservato, a partire da una fonte pregiovannea, un elemento che tradizionalmente apparteneva ai racconti di apparizione ai discepoli riuniti: in Luca, Gesù dichiara loro che sarà predicata la conversione «in vista della remissione dei peccati» (Lc 24,47); in Matteo, l’ordine di battezzare tutte le nazioni (Mt 28,19; cfr. Mc 16,16) esprime a modo suo la potenza di perdono comunicata alla Chiesa dal Risorto.

Come le due parole che la precedono, la dichiarazione del v. 23 riguarda la situazione del tutto nuova che la vittoria del Figlio sulla morte ha prodotto: la salvezza divina ha prevalso sulla tenebra e raggiunge ormai ogni uomo, attraverso la mediazione dei discepoli. Nel contesto giovanneo, è Gesù stesso che attraverso i suoi esercita il ministero del perdono (14,12.20).

La formulazione in positivo e negativo proviene dallo stile semitico che esprime la totalità mediante una coppia di contrari. «Rimettere/trattenere» indica qui la totalità del potere misericordioso trasmesso dal Risorto ai discepoli. L’espressione passiva, che dice l’effetto ottenuto, implica che Dio è l’autore del perdono; l’uso del tempo perfetto significa che il perdono è definitivo. Si potrebbe parafrasare: nel momento in cui la comunità perdona, Dio stesso perdona.

Secondo i profeti, l’effusione escatologica dello Spirito purificherà Israele dalle sue contaminazioni e dai suoi idoli; nella predicazione cristiana primitiva, remissione dei peccati e dono dello Spirito vanno insieme. L’effetto primario della creazione nuova che Gesù ha significato con il suo soffio è la rinascita dell’uomo (cfr. 3,3) e dunque il perdono. In questo senso, il v. 23 si lega molto bene con il precedente.

5 - SECONDA APPARIZIONE DI GESU' AI DISCEPOLI RIUNITI CON TOMMASO (Gv. 20,24-29)

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!". Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".

Con la reazione iniziale di Tommaso, il narratore mostra lo scetticismo naturale dell'uomo di fronte all'annuncio inaudito della vittoria sulla morte, lo stesso manifestato dagli ateniesi quando ascoltano Paolo affermare che Gesù è risorto (At 17,31-32).

Certamente il giudeo Tommaso non ignora che un giorno avrà luogo la risurrezione escatologica di tutti gli uomini, ma come ammettere che già da ora il Crocifisso sia entrato nella vita? Bisognerebbe verificare toccando i segni delle sue ferite. Questa esigenza corrisponde alle categorie dell'epoca per la risurrezione finale dei morti, che suppone una continuità sensibile tra i due mondi, quello di prima e quello successivo, senza per questo negare la necessità di una trasformazione gloriosa.

La secca replica di Tommaso è formulata con la costruzione *se non vedo.....non credo*, in cui le condizioni poste determinano una conseguenza senza remissioni. Il suo parallelo più vicino, nel IV vangelo, è l'osservazione di Gesù all'ufficiale regio: «Se non vedete segni e prodigi, non credete per nulla».

Questo contatto letterario è intenzionale: pretendendo di verificare, toccandola, la realtà di un corpo risorto, Tommaso esige di fare un'esperienza che appartiene all'ordine del meraviglioso. Vi è un contrasto netto con il comportamento meditativo del discepolo prediletto, che ha creduto alla vista della tomba vuota e delle bende lasciate per terra (20,8), e forse anche con la prontezza dei discepoli, pieni di gioia alla vista del «Signore» (20,20).

«Otto giorni dopo», cioè la domenica seguente - anche qui è sottintesa l'allusione alle assemblee eucaristiche della Chiesa primitiva - Gesù viene nuovamente, «a porte chiuse». Subito si rivolge a Tommaso negli stessi termini da lui usati, non per ironia né per condiscendenza, ma per mostrare che, nel suo amore, egli conosce che cosa il suo discepolo desiderava fare.

Tommaso viene preso in parola. Gesù gli offre di soddisfare la sua esigenza, ma per invitarlo a una opzione ben più profonda. Di qui l'esortazione che segue: *Cessa di mostrarti incredulo, ma [mostrati] credente!*

Questa traduzione si sforza di rendere in modo letterale il testo greco, che sottolinea con vigore l'opposizione incredulo-credente, retta da un unico verbo: non si tratta di un Tommaso «incredulo», come lasciano intendere certe traduzioni, ma del comportamento momentaneo di Tommaso, che si è mostrato incredulo, non accogliendo la testimonianza dei suoi pari ed esigendo di verificare sensibilmente la

realtà del corpo. Gesù gli accorda la libertà di passare all'atto richiesto, ma soprattutto lo invita a reagire ora da vero credente: immaginava forse il Risorto come un morto, semplicemente rianimato, che ritorna all'esistenza precedente, quella di ogni uomo? Colui che vive nella gloria celeste non può essere ricondotto a una esistenza terrena.

Otto giorni prima, i Dieci avevano esultato di gioia, poi avevano tentato di convincere Tommaso, ma senza successo: era necessaria la presenza stessa del Vivente. Con arte, il narratore non si ferma a osservare che il discepolo non pensa più a toccare e si guarda bene dal mettere avanti la mano, ma riporta la reazione immediata di Tommaso.

Invece di prendere alla lettera l'offerta che gli è stata fatta, entra nel pensiero di Gesù e proclama una confessione assoluta: «*Mio Signore e mio Dio!*».

Questa professione di fede - tale è infatti, più che un appello, perché l'omissione di «tu sei» è dovuta allo slancio del locutore - riflette l'alta cristologia giovannea e, con l'insistenza del pronome possessivo «mio», la relazione accolta in profondità.

Nel linguaggio dei discepoli o degli estranei, il termine «kyrios» (= Signore) poteva equivalere a un indirizzo rispettoso, come quello di «rabbi»; ma altrove tale titolo assume la sua vera portata, come in 11,21, in cui Marta si rivolge a Colui che è il Signore della vita e della morte. Ma soprattutto il titolo «Signore» esprime l'evidenza prodotta dalla presenza del Risorto: l'unità di Gesù con Dio che in lui si è reso vicino.

E Gesù conclude: *Perché tu mi vedi tu credi. Beati coloro che non hanno visto e hanno creduto!*

Queste due parole sono centrate sul «credere», e precisano due modi di accesso alla fede, quello di Tommaso e quello dei futuri discepoli. Il primo potrebbe essere compreso come una riserva nei confronti del discepolo: Gesù gli rimprovererebbe d'aver avuto bisogno di vedere per credere; un punto interrogativo segnerebbe allora questo rimprovero, come nei confronti di Natanaele (1,50) o dell'intero gruppo in 16,31, dove si tratta di una fede insufficiente. Ma il perfetto del verbo e il contesto suggeriscono piuttosto di interpretare tale parola come una felicitazione da parte del Vivente, che è stato riconosciuto nella fede. Infatti, contrariamente alla tradizione secondo la quale la fede è un non vedere. «Vedere» in Giovanni non è in opposizione a «credere», ma vi conduce; è quello che aveva promesso Gesù: «*Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più, ma voi mi vedrete... In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi.*» (14,19-20).

La seconda parola sembra attenuare l'elogio, come se fosse preferibile credere senza vedere. In realtà essa non riguarda più Tommaso, ma i discepoli futuri: l'evangelista si rivolge alla comunità già lontana dalle origini cristiane, come quando Gesù, pensando a tutti quelli che sarebbero diventati credenti in seguito, confidava al Padre: «*Non intervengo solo per loro, ma anche per coloro che grazie alla loro parola crederanno in me*» (17,20; cfr. 15,27; 20,21).

La comunità non deve rimpiangere per nulla questa distanza, né la differenza di statuto. Anche se il suo modo di accesso alla fede non è lo stesso, sono «beati» coloro che, nel corso dei tempi, avranno creduto «senza vedere».

L'esperienza di cui sono stati gratificati i testimoni oculari di Colui che vive al di là della morte, aveva carattere fondatore e non può essere ripetuta: essa era stata accordata loro non solo per se stessi, ma in funzione delle generazioni future, la cui fede riposerà sulla parola trasmessa con la forza dello Spirito e non sui segni visibili della Presenza.

Questo testo potrebbe riflettere indirettamente la difficoltà che la comunità giovannea doveva provare e che verrà affrontata nel capitolo 21: la scomparsa dei testimoni oculari e della generazione che aveva conosciuto Gesù di Nazareth. Giovanni mostra qui in altro modo ciò che già aveva annunciato il discorso di addio: al di là dei discepoli presenti davanti a lui, Gesù volge la sua attenzione verso coloro che succederanno loro nel corso dei tempi, verso tutti i figli di Dio che egli è venuto a radunare nell'unità; la sera di Pasqua, non ha forse parlato ai suoi della loro missione, che ormai esprimerà la sua? Ora il suo pensiero va a coloro che saranno il frutto di questo invio in missione. L'incontro del Vivente con i discepoli non termina con un congedo, una scena di separazione, come in Luca, ma rimane aperto a un futuro senza fine, nella gioia che sopravvive anche alla scomparsa dei testimoni oculari. Ecco quello che bene ha espresso la lettera di Pietro: *“Senza averlo visto, voi l'amate; senza vederlo ancora, ma credendo in lui, voi trasalite di una gioia ineffabile e gloriosa...”* (1Pt 1,8-9)

APPENDICE

LA CREDIBILITÀ DELLA RESURREZIONE

(di Corrado Gnerre)

Nel corso della storia chi ha cercato di negare la verità della Resurrezione si è servito soprattutto di due teorie: quella della frode e quella dell'allucinazione.

La prima, quella della frode, dice che gli apostoli hanno inventato tutto; la seconda, quella dell'allucinazione, dice che invece gli apostoli sono stati vittime in buona fede di una visione immaginaria causata dal loro fortissimo desiderio di vedere Gesù risorto.

UNA FRODE?

Per capire la prima teoria dobbiamo immaginare questa situazione: Gesù è da poco morto e il suo corpo è stato messo nel sepolcro. Gli apostoli si guardano in faccia e capiscono il loro fallimento per aver seguito chi aveva promesso tante cose, ma che invece era stato condannato subendo la morte di un malfattore.

A loro che avevano lasciato tutto per seguire Gesù che cosa restava da fare per rifarsi dinanzi all'opinione pubblica? Non restava che andare di nascosto al sepolcro, trafugare il corpo e poi diffondere la voce che quel Gesù era risorto, per dimostrare che loro (gli apostoli) avevano fatto bene a seguirlo.

Questa teoria, però, mostra immediatamente la sua inconsistenza. Se gli apostoli hanno trafugato il corpo di Gesù, vuol dire che gli apostoli sapevano che Gesù non era risorto; ma se Gesù non era risorto, perché morire per Gesù?

Quasi tutti i testimoni oculari della Resurrezione si faranno uccidere pur di non rinunciare a diffondere tale notizia.

Quando vengono portati dinanzi al Sinedrio, Pietro e Giovanni dicono: "non possiamo non parlare di queste cose che abbiamo visto e udito" (Atti 4,19).

Dunque gli apostoli, perché hanno visto, accetteranno il martirio. Ora chiediamoci: è credibile che chi sa di non aver visto nulla, che è tutto falso, si faccia uccidere per ciò che lui sa essere falso? Un matto si può anche trovare, ma tanti no!

UN'ALLUCINAZIONE?

Passiamo alla seconda teoria, quella dell'allucinazione. Gli apostoli in realtà non hanno visto nulla piuttosto hanno creduto di vedere; sono stati vittime di un'allucinazione.

Ma anche questa teoria fa acqua da tutte le parti. Prima di tutto, cos'è un'allucinazione? È un vedere qualcosa che non esiste nella realtà. L'allucinazione può sì avvenire, ma ha bisogno di stati particolarissimi, tanto particolari che nei vangeli non sono affatto presenti.

Va detto per chi volesse credere in questa teoria: i vangeli si presentano come documenti sinceri perché scritti, o fatti scrivere, da persone che erano in buona fede, che credevano che Gesù fosse realmente risorto.

Ma se i vangeli dicono il vero, ci sono delle cose che rendono impossibile l'allucinazione. Prima di tutto, nell'allucinazione non si può non riconoscere l'oggetto dell'allucinazione stessa. L'allucinazione è il prodotto della propria psiche, che può essere definitivamente alterata (la psicopatologia) o temporaneamente alterata (febbre

alta, forte emozione, etc.), ma proprio perché è il prodotto della propria psiche, questa deve riconoscere ciò che ha prodotto.

Ebbene, stando ai vangeli, quante volte Gesù risorto non fu immediatamente riconosciuto? Basterebbe pensare all'episodio dei discepoli di Emmaus: solo allo spezzare del pane riconobbero il Signore.

Inoltre, come spiegare un'allucinazione che si fa toccare (la mano di Tommaso nel costato del Signore) e soprattutto un'allucinazione che consuma il cibo (il pesce arrostito consumato più volte da Gesù risorto per dimostrare di non essere un fantasma).

Ma non finisce qui. Se davvero gli apostoli fossero stati vittime di un'allucinazione, allora perché i farisei non presero il corpo di Gesù per farlo vedere al popolo e così dimostrare quanto visionari fossero quegli uomini?

Ecco dunque che le due teorie (frode e allucinazione) si escludono a vicenda; e viene da chiedersi: occorre più fede per credere che Gesù sia davvero risorto o piuttosto per credere che Gesù non sia risorto?

Paradossalmente (ma non troppo) la fede cieca, irrazionale, nell'incredibile, è proprio in coloro che non vogliono riconoscere ciò che avvenne e che iniziò duemila anni fa in quel sepolcro vuoto.

Preghiera finale

Io sono consapevole che Tu, o Dio Padre onnipotente,
devi essere il fine principale della mia vita,
in maniera che ogni mia parola, ogni mio sentimento esprima Te.
L'esercizio della Tua parola, di cui mi hai fatto dono,
non può avere ricompensa più ambita
che quella di servirti facendoti conoscere,
di mostrare, a questo mondo che ti ignora,
che Tu sei Padre, Padre dell'Unigenito Dio.
Questo solo è il fine che mi propongo.
Per il resto bisogna invocare
il dono del tuo aiuto e della tua misericordia,
perché col soffio del tuo Spirito
Tu possa gonfiare le vele
della nostra fede e della nostra lode
e guidarci sulla rotta della proclamazione intrapresa.
(Sant'Ilario di Poitiers)